

CONOSCERE IL FASCISMO



ROMA, 1938 – XVI E.F.

RIPRODUZIONE A CURA DI
MARCO PIRAINO E STEFANO FIORITO

<http://bibliotecafascista.org>

ORIENTAMENTO

Introduzione

Non intuizione né anticipazione è questa, ma sintesi interpretativa della nostra rivoluzione intesa nel suo triplice significato di rivolta contro la degenerescenza della civiltà moderna; riattaccamento ai valori eterni della nostra millenaria tradizione; creazione di una nuova civiltà. Fonti di questa sintesi sono la “Dottrina del Fascismo” e gli “Scritti e discorsi” del Duce, nonché l’esperienza di questi 19 anni di lotta alla quale partecipammo – col pensiero e con l’azione – secondo la nostra inclinazione e la nostra forma mentis fascista. Questa sintesi esprime e definisce l’orientamento della nostra rivista, ansiosa di contribuire alla formazione della cultura di questa civiltà fascista, sbocciata tra la decadenza della civiltà moderna e l’irrompere della barbarie bolscevica.

Civiltà

La Civiltà, – connubio tra pensiero e azione – è la concezione della vita e del mondo che un popolo si forma e realizza secondo il proprio genio imponendola ad altri popoli. Essa, dunque, risulta da una lotta tra i popoli desiderosi di imporre il proprio ideale di vita. Contrapposta alla barbarie, la vera civiltà, nella sua essenza, non può essere che predominio dello Spirito. Sterile è quella civiltà dove abbondano le opere del pensiero, senza che vi siano le forze necessarie a tradurre quelle opere in azione (civiltà ellenica). Dannosa è quella civiltà ove l’azione domina sovrana senza avere per guida il pensiero (attivismo, civiltà americana). La civiltà ideale postula il pensiero guida dell’azione, cioè la cultura che informa la vita pratica (civiltà romana).

Rivoluzione

Tra una civiltà declinante e una barbarie irrompente, una nuova civiltà non può nascere che da una rivoluzione. Vi sono rivoluzioni particolari e totali, a seconda che si verificano in alcune branche dell’attività sociale (politica, economia) o in tutte le branche nel loro complesso. Vi sono rivoluzioni nazionali, razziali, universali. Universale è quella creatrice di una visione della vita e del mondo che — trascendendo gli aspetti e gli interessi particolari di una stirpe — s’impone a tutti i popoli. Universale e totale è la Rivoluzione fascista. Una rivoluzione che proclama l’assoluta inamovibilità non solo delle

proprie tavole programmatiche, ma pure dei relativi sviluppi, implicitamente afferma, dal punto di vista filosofico, l'*essere* e nega il *divenire*; essa, quindi, mostrandosi conservatrice dal suo nascere è destinata al rapido tramonto. Una rivoluzione che proclama la sostituibilità non solo dei relativi sviluppi, ma pure delle sue stesse tavole programmatiche, implicitamente afferma, dal punto di vista filosofico, il *divenire* e nega l'*essere*; essa, quindi, mancando di punti fermi, crea il mito del rivoluzionario, generatore di arbitrio e di caos morale politico e sociale. Il fascismo afferma che, per l'individuo come per i popoli, la vita è prima *essere* e poi *divenire*; esso, quindi fissa dei principi basilari, ma ne sollecita gli sviluppi e gli svolgimenti per il perfezionarsi e il rinnovarsi della sua dottrina e della sua prassi. E' questa la concezione fascista della rivoluzione permanente che si oppone sia alla rivoluzione conservatrice, sia al mito del rivoluzionario.

Visione fascista della vita

Una visione integrale della vita importa una visione dei tre massimi problemi della conoscenza: Dio, il mondo, l'uomo. Noi concepiamo Dio trascendente; cioè *essere* necessario, incausato, incondizionato, definito come *ens a se*, onde tutta la realtà cosmica — all'infuori di Lui — è dipendente, causata, condizionata dall'Essere supremo, perfettissimo, e per ciò definita come *ens ab alio*. Noi concepiamo il mondo (oggetto) come una realtà obiettiva, la cui esistenza è indipendente dai nostri sensi e dalla nostra mente che ce ne danno conoscenza e coscienza mediante la sensazione e l'intelletto. Noi concepiamo l'uomo « nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale » (1). Quindi, per noi, l'*essere* è un antecedente del conoscere; è una realtà della quale soltanto dopo si à conoscenza. Nella visione fascista, tutta la vita dell'uomo è informata da quest'afforisma: « Nessuna azione sottratta al giudizio morale; niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali » (2). Questa concezione spiritualistica — che è suprema legge morale — non solo informa i rapporti dell'individuo con la religione, la patria, la famiglia, ma comporta una revisione della storia, per una nuova interpretazione dei fatti.

L'Evo antico

Non si può intendere il Fascismo se non considerandolo nella sua funzione universale e quindi europea. Per il Fascismo l'evo antico si conclude nell'unità politica data all'Europa da Roma che si apprestava a darle anche l'unità morale. Quest'opera iniziata da Roma imperiale fu svolta da Roma cattolica. Una storiografia piatta e conformistica si ostina a vedere nell'antichità un durevole conflitto tra Chiesa e Impero. Il vero e il solo conflitto si ebbe invece tra cristianesimo e paganesimo. Questa non è arbitraria interpretazione, ma verità storica. E' la storia a documentare che — se da un lato — la Chiesa cattolica apostolica romana combatté l'essenza e le manifestazioni del paganesimo, da un altro lato, essa non solo si servì della lingua, dei principi di autorità e dello stesso ordine gerarchico creati da Roma imperiale ma divenne essa stessa custode della sua legge, della sua funzione universale e dei suoi valori umani e sociali. Essa dunque assorbì e custodì la parte spirituale creata da Roma con la sua conquista e con il suo Diritto. E' questo il punto: chi nell'Impero di Roma non vede, soprattutto, una maestosa creazione dello Spirito, questi nulla à compreso della storia, nè può quindi intendere perchè il Fascismo senta l'impero e la tradizione di Roma come idea forza. Roma — con il suo Impero, con il diritto delle genti, con la Pax romana — realizzò l'idea dell'umanità e l'idea dell'autonomia morale dell'individuo: Roma — abbattendo le frontiere tra i popoli, facendo delle diverse patrie una patria sola, associando i popoli vinti alla sua fortuna e al suo destino, reclutando finanche gl'imператорi da tutti i popoli dell'impero — abolì ogni distinzione di razza e di casta, e quindi affermò le responsabilità e la dignità individuale; Roma — elevando tra gli Dei la Dea Roma — dette alla Patria immortale, all'Impero una concezione trascendente che nessun popolo seppe mai comprendere nè imitare; Roma — con la creazione tipicamente romana dello Stato e del Diritto, che collimava e quasi si fondeva alla politica — dette all'Europa barbara il battesimo della civiltà. L'evo antico, dunque, si compendia in questa conquista: nell'unità politica data all'Europa da Roma che — col suo diritto — si apprestava a darle anche l'unità morale. In questa autentica rivoluzione d'ordine etico — che riconosceva l'individuo come soggetto giuridico ed elevava l'umanità — v'è una concezione universale che pure s'informava e s'informa alla morale cristiana. Il che mostra, a fortiori, che il conflitto nella sua essenza non fu tra Chiesa e Impero, ma tra cristianesimo e paganesimo.

Questa interpretazione comprende la teoria della predestinazione romana riconosciuta da S. Agostino, da Dante, da Leone Magno e da quanti, fino agli ultimi pontefici, anno intesa la missione di Roma nel mondo: Teoria che, nel IV secolo, faceva esclamare a Prudenzo: « O Roma, vuoi tu sapere perchè sei salita tanto in alto? e perchè tutto il mondo soggiace al tuo freno? Dio, volendo consociar tutti i popoli, e stringere in un concorde amore tutti gli animi, li fece soggetti al tuo impero, perchè non possono le genti congiungersi degnamente con Cristo, se prima un unico spirito non le congiunga tra loro ». Da ciò consegue che la Roma di Mussolini — tenendo ben distinti e coordinati: *temporale* e *spirituale* — è erede della Roma di Cesare e della Roma di Cristo e ne perpetua l'universalità.

L'Evo medio

Solo una storiografia animata da concezioni materialistiche — qual'è appunto la storiografia moderna — può giudicare il Medio evo periodo di barbarie e d'ignoranza, di oscurità e di superstizione. Solo una storiografia che confonde il progresso scientifico con l'affermarsi dello spirituale può definire quel periodo storico « Notte e tenebre medievali » e contrapporlo al « Meriggio » e alla « luce dell'evo moderno ». Ripetiamo: è impossibile comprendere il Fascismo se non lo si giudica in funzione universale, e particolarmente europea. Per il Fascismo, l'evo antico si conclude nell'unità politica data all'Europa da Roma imperiale, che si accingeva a darle anche quella morale; e l'evo medio si compendia nell'unità morale e religiosa data all'Europa da Roma cattolica. Caduto l'Impero, le invasioni barbariche avrebbero pienamente distrutta la civiltà e il patrimonio culturale dell'antica Roma; ma la Chiesa cattolica, seppe compiere nel nuovo caos una restaurazione morale, e seppe difendere, custodire, studiare, ridiffondere l'eredità romana, dando all'Europa rimbarbarita l'anima, la luce, lo spirito e quindi la nuova unità. E' nell'evo medio che l'Europa à coscienza della trascendenza; è nel medio evo che l'uomo, avendo piena coscienza dell'autonomia individuale, distingue l'autorità spirituale dal potere temporale; è in quel periodo che l'individuo, sapendosi membro di una società spirituale, sente che v'è un fine nella vita umana che trascende il limite e l'interesse terreni. Ma, logicamente, essendo preminente la formazione spirituale e morale dell'individuo, i valori politici e sociali decadono. Quindi nasce e si afferma il feudalesimo che legalizza col suo

diritto una stridente ingiustizia politica e sociale, poiché sostiene i privilegi gli abusi e i soprusi dei pochi, di alcune caste, contro e sopra la miseria e quasi la servitù del popolo, costituente la maggioranza. Dell'evo medio, il Fascismo rigetta e supera i privilegi e l'ingiustizia sociale; mentre perpetua i principi della formazione spirituale, dell'autorità e quindi dell'unità morale e religiosa dell'Europa.

L'Evo moderno

Nell'evo antico, con l'Impero, Roma dà all'Europa l'unità politica; nell'evo medio, con la Chiesa, l'unità morale e religiosa; nell'evo moderno, con il rinascimento, l'unità culturale. Ma l'evo moderno — affermatosi nella religione e nella filosofia, nella politica e nel diritto, nell'economia e nelle scienze, nella letteratura e nell'arte, antitradizionale, antiautoritario e antispirituale — segna una profonda frattura nella triplice unità creata da Roma. Chi dice evo moderno dice individualismo e razionalismo; cioè rivolta contro gli antichi principi tradizionali. All'ascetismo, alla disciplina, all'obbedienza del passato, l'uomo moderno oppone il desiderio e la gioia di vivere, per imprimere ovunque i segni della sua possente individualità. L'individualismo e il razionalismo — quasi sfida dell'umano al divino — negano ogni principio superiore alla individualità. Avendo tutto ridotto ai valori umani e razionali, l'evo moderno sbocca nel naturalismo, nel materialismo e nello scetticismo.

Religione. — Nella religione l'individualismo e il razionalismo si manifestano con la protesta di Lutero: la Riforma. Nel suo intimo significato, questa è il tentativo di umanizzare la religione, poiché affida all'arbitrio del credente la libera e diretta ricerca di Dio, senza l'aiuto estraneo di un'autorità spirituale. Ma la riforma, basandosi sul fattore umano, razionale, riduce la religione da fatto essenzialmente spirituale e trascendente a pratica morale, a puro formalismo moralistico, e quindi ne muta l'essenza da divina in umana. Principio di ribellione all'autorità della Chiesa cattolica, la Riforma — strappando i fedeli alla chiesa di Roma, e generando il pullulare di numerose chiese protestantiche, autonome, libere, indipendenti — spezza quell'unità religiosa europea che Roma aveva creato con la sua chiesa.

Morale. — L'individualismo e il razionalismo riducono la morale a un fatto puramente soggettivo. Rinnegata una suprema autorità religiosa, spirituale e, quindi, una suprema legge morale, obiettiva, cui tutti gli uomini debbono obbedire e informarsi, l'individualismo afferma che questa suprema legge vive in ciascun individuo; sicché l'uomo deve operare e agire obbedendo alla propria morale, al proprio arbitrio: alla concezione trascendente della morale si oppone quella immanente. Ma ciascun individuo dovendo obbedire al proprio imperativo morale, a se stesso, ne deriva l'anarchia, il caos morale, e quindi la frattura di quella unità morale europea creata da Roma.

Filosofia. — L'individualismo si manifesta in filosofia col razionalismo cartesiano ch'è negazione di ogni sapere super-razionale ed elevazione della ragione individuale a determinatrice del tutto. L'intuizione, facoltà super-razionale, è la sola che può portare alla vera metafisica, alla conoscenza del mondo spirituale. Il razionalismo, negando l'intuizione, crea una metafisica che è pseudo metafisica. La filosofia — prima considerata come parte del sapere di fronte alla metafisica, che è sapere super-filosofico — diviene maestra del sapere, anzi « il sapere » per antonomasia. Dal razionalismo (individualismo filosofico) logicamente derivano: il naturalismo che riduce la vita ai soli fenomeni naturali; il sensismo che tutto riduce alla sola esistenza e al solo dominio dei sensi; il materialismo che riduce la vita all'essenza e alle leggi della materia; l'utilitarismo che restringe la morale al principio dell'utilità; il criticismo, il quale afferma — contro la tradizionale metafisica — che i concetti intanto acquistano un significato e un valore, in quanto vengono riferiti a un contenuto dato dalla sensibilità; l'idealismo che identifica soggetto ed oggetto, ideale e realtà; il positivismo che — contro ogni metafisica — contrappone alle idee i fatti dell'esperienza positiva e della indagine scientifica, ritenendoli come la sola e vera realtà. In sintesi queste concezioni, pur se ammantate di spiritualismo, sono negazione dello Spirito e di ogni realtà obiettiva, e si riducono ad un mero materialismo. Il razionalismo — ponendo la ragione dell'individuo a determinatrice di tutto — genera un pullulare di concezioni che sempre rinnegano quelle precedenti, sicché la filosofia non segna nessun passo avanti nel problema della conoscenza. Il razionalismo genera il frammentismo filosofico, la discontinuità e l'anarchia del sapere, l'opposizione culturale tra popolo e

popolo, tra individuo e individuo, e, quindi, la frattura dell'unità culturale creata da Roma.

Politica. — L'individualismo si manifesta nella politica col liberalismo — preoccupato di lasciare la massima libertà all'individuo di fronte all'autorità dello Stato — e con la democrazia — creatrice dell'illusione del popolo sovrano, e dell'utopia secondo la quale l'interesse e la volontà generale dello Stato sono la somma degli interessi e delle volontà individuali. Concezione antiautoritaria poiché pone l'individuo contro e al di sopra dello Stato; concezione materialistica poiché oppone il principio della quantità e quello della qualità, la legge quantitativa del numero (propria della materia) alla legge della naturale selezione dei valori; concezione antinaturale, antistorica che costringe *l'élite* (cioè i migliori) a piegarsi al volere della maggioranza e non questa ad elevarsi fino alla *elite*. Questa concezione — generando la lotta dei partiti, e assoggettando il potere e l'autorità al volere e alla libertà della maggioranza — crea, con il frammentismo politico, la frattura di quella concezione unitaria politica creata da Roma.

Diritto. — Intima essendo la connessione tra etica e diritto, logicamente consegue che l'evo moderno opponendo alla morale trascendente la morale immanente, oppone alla concezione trascendente del diritto una concezione immanente. Nell'evo medio il diritto si concepisce generato da una volontà etica obiettiva, al di fuori e al di sopra dell'individuo; nell'evo moderno il diritto si concepisce generato da una volontà etica subiettiva, ch'è nell'individuo. Al diritto naturale nascente da una natura super umana, da una realtà trascendente, si oppone il nuovo diritto naturale (noi diciamo: naturalistico) nascente dalla natura umana, dalla realtà immanente. All'imperativo categorico, cioè morale, s'accompagna l'imperativo giuridico. Quindi l'individualismo si afferma nell'evo moderno col nuovo diritto naturale (noi diciamo: naturalistico) che frena gli abusi dell'assolutismo, ma finisce col concepire lo Stato come « contratto sociale ». Essendo l'uomo, la natura umana, fondamento del diritto; ne consegue che gli uomini — per una necessità sociale — creano lo Stato, la cui autorità è infrenata proprio dall'individuo, poiché dalla sua coscienza nasce la suprema norma del diritto. Roma, concependo la Patria trascendente, e lo Stato come volontà della Patria affermava « *Salus pubblica suprema lex* »; ma l'evo moderno a questa

suprema legge oppone il diritto naturale (noi diciamo: naturalistico) il diritto nato dall'individuo, da cui nasce la suprema norma (ma è norma dell'individuo) che si appone tra l'individuo e lo Stato.

Economia. — L'individualismo si afferma nell'economia con la concezione liberale, che pone il fattore economico come determinante della vita e della storia e quindi al di sopra degli interessi dello Stato. Essendo quella moderna una civiltà materiale, ne consegue il predominio dell'economia (regolatrice di rapporti economici, cioè materiali) che viene concepita autonoma, libera, e indipendente dalla politica, dalla morale, dal diritto. Questa civiltà materiale si afferma con il prepotere di un fattore materiale: la ricchezza — intesa non come mezzo, ma come fine della vita — ; e l'economia liberale — è bene ripeterlo: al di sopra della morale, della politica e della sociologia — si afferma come suprema legge che giudica il capitale (cioè la ricchezza) soggetto, e il lavoro (cioè l'uomo) oggetto dell'economia. E' questo l'impero del capitalismo, della civiltà plutocratica.

La scienza. — L'evo moderno dà alla scienza il massimo impulso, sì da poterlo definire l'evo della scienza. Conseguenza logica, questa, che il materialismo imperante non poteva dare impulso che alle discipline dedite allo studio e alla ricerca delle leggi del mondo fisico e naturale, cioè materiale. La scienza, affermando come sola realtà quella dimostrabile, misurabile, sperimentabile, ora implicitamente ora esplicitamente, nega il mondo spirituale ed ultra sensibile, pretendendo di dominare ogni altra disciplina. Lo spirito, la morale, l'intelligenza, l'arte e tutto quanto riflette un mondo ultrasensibile, super-razionale non sono soggetti a peso nè a misura di sorta: il predominio della scienza — che è studio e ricerca di realtà misurabili — simbolizza quindi il predominio di una civiltà materiale.

La Rivoluzione francese

L'essenza dell'evo moderno è compendiata nella Rivoluzione francese; le sue estreme, ma logiche, conseguenze nella Rivoluzione bolscevica. Si è polemizzato, ritenendo alcuni la Rivoluzione fascista come antitesi ed altri come derivazione e superamento di quella francese. Gli uni e gli altri — poi — si poggiano alla parola di Mussolini; i primi all'affermazione « Noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della

democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, in una parola, degli immortali principi dell'89 » (3); i secondi all'affermazione: « Le negazioni fasciste del socialismo, della democrazia, del liberalismo, non devono tuttavia far credere che il fascismo voglia respingere il mondo a quello ch'esso era prima di quel 1789, che viene indicato come l'anno di apertura del secolo demo-liberale. Non si torna indietro. La dottrina fascista non ha eletto a suo profeta De Maistre. L'assolutismo monarchico fu, e così pure ogni ecclesiolatria. Così « furono » i privilegi feudali e la divisione in caste impenetrabili e non comunicabili fra di loro » (4). Quand'anche il Capo non avesse pronunciato che queste due affermazioni, esse basterebbero da sole — come testimonia la realtà storica — a definire la posizione della Rivoluzione fascista di fronte a quella francese. Posizione che definiamo di netta opposizione per quanto riguarda due principi informativi della morale e della politica, dell'economia e della scienza; ma di sviluppo e di superamento per quanto riflette le conquiste d'ordine sociale. Infatti il Fascismo oppone al trinomio « Libertà egualanza fratellanza », quello di « Autorità ordine giustizia »; alla concezione democratica, quale espressione numerica quantitativa, la concezione qualitativa dell'élite; all'elezione ed al conferimento del potere dal basso, la designazione e l'investitura dall'alto; al predominio del potere legislativo quello del potere esecutivo alla lotta tra parlamento e governo (simbolo della lotta tra individuo e Stato) la collaborazione della Camera dei fasci e delle corporazioni all'opera del governo; all'economia liberale, al disopra degli interessi della nazione, e quindi incontrollabile, l'economia corporativa assoggettata ai supremi interessi della Nazione e quindi controllata; ad una morale sboccante nell'egoismo e nel piacere, una morale che ha per fine il dovere e l'altruismo. Dunque, nella morale, nella politica, nell'economia, aperta e netta opposizione tra rivoluzione fascista e rivoluzione francese; ma, di questa il Fascismo — pur partendo da una opposta concezione — si sente continuatore nel programma di Rivoluzione sociale. Il Fascismo accetta come eredità le conquiste sociali dell'89 che si affermano con l'abolizione dell'assolutismo monarchico e dei privilegi feudali; con la soppressione definitiva delle caste e con l'egualanza di tutti i cittadini di fronte alla Legge. La Rivoluzione sociale non fu realizzata dall'89, e il Fascismo proprio questa vuole attuare, poiché una delle sue mete più luminose è compendiata nel raggiungimento di una più alta giustizia sociale.

Fascismo e Corporativismo

Si è polemizzato: deve dirsi « Stato fascista » o « Stato corporativo »? Il Duce aveva già precisato « Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista » (5); e, ancora : « Lo Stato italiano, fascista e corporativo, anzi fascista perché corporativo e viceversa » (6). Quindi, per noi corporativismo sta a fascismo, come individualismo sta a liberalismo, come comunismo sta a sovietismo. Uno stato sovietico implica una società fondata su basi comuniste; uno Stato liberale o democratico implica una società fondata su basi individualistiche; uno Stato fascista implica una società fondata su basi corporative. Sbaglia, quindi, chi concepisce il corporativismo come un fatto economico; il corporativismo fascista è una visione universale e totale della vita e del mondo; visione essenzialmente spirituale, morale che tutto informa e dirige; politica e diritto, economia e filosofia, scienza e arte. Logicamente un'economia veramente corporativa non può nascere e affermarsi che in una società corporativa. Da questa visione universale e totale della vita e del mondo — frutto di una rivolta spirituale, e di una rivoluzione morale e sociale — sbocciano le nuove concezioni della religione, della patria, della famiglia; e quindi la nuova concezione dell'individuo, dell'uomo nei suoi rapporti con i gruppi sociali, con la famiglia, con lo Stato; e, infine la nuova visione della cultura nella sua essenza e nelle sue funzioni.

Religione

Il Fascismo « non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicesimo italiano. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi, soltanto rispettata, ma anche protetta » (7). Essendo « una delle manifestazioni più profonde dello spirito » la religione — intesa nell'unico possibile significato trascendente — à un influsso determinante nella formazione e nella vita sia dell'individuo sia dei popoli. Il fattore religioso è intimamente legato al fattore spirituale; il trionfo o il decadere dell'uno genera il trionfo o il decadere dell'altro; e la decadenza della civiltà moderna, e le degenerazioni della barbarie bolscevica, del comunismo ateo, sono appunto diretta conseguenza del decadere di questi fattori. Dove manca la religione manca lo spirito, manca la fede e si ha la belluinità di una civiltà materiale. Compito attuale della Chiesa Cattolica — religione rivelata

da Cristo — è il rafforzamento della religione che deve parlare non alla mente, ma all'anima dell'individuo. In quest'epoca caratterizzata da una crisi, da uno smarrimento spirituali, i pastori della Chiesa Cattolica devono far sì che la verità rivelata conquisti le anime e scenda nel profondo e le fortifichi e le illumini ridando all'uomo la fede indebolita, smarrita o perduta. La religione — come fatto essenziale dello spirito — implicitamente determina la condotta individuale e sociale, e quindi influenza sulla formazione mentale dell'individuo e dei popoli e sulla concezione della vita e del mondo. Il Fascismo — rivolta dello spirito — è un ritorno dei valori religiosi. La religione è la via che l'individuo deve battere per il suo perfezionamento e per il raggiungimento del fine supremo: Dio. Dalle nostre premesse, chiara risulta la connessione tra Cattolicesimo e Fascismo non soltanto per la religione, ma anche per la nostra tradizione, per la nostra storia quasi tremillenaria, e quindi per la nostra missione civile e morale nel mondo. Dalle nostre premesse si comprende che la Conciliazione non ha valore puramente diplomatico e politico — quale può essere un patto di pace e di amicizia tra due Stati — ma ha valore universale, in quanto risolve un dissidio iniziato nell'evo antico e perpetuatosi sotto altre forme in quello medio e in quello moderno. La Conciliazione realizza in Roma eterna il vaticinio dantesco della Croce e dell'aquila. La Chiesa Cattolica ha imperio universale sullo spirituale e non sul temporale; ma una società, ispirantesi non solo alla tradizione di suprema giustizia di Roma imperiale, ma anche ed essenzialmente all'amor cristiano e alla sociale solidarietà dei quali il cattolicesimo è banditore, non potrebbe svilupparsi che su basi corporative. Il Fascismo — ispirandosi alla sua tradizione e intuendo le necessità della vita storica presente e futura — ha creato uno Stato, una società che hanno vita nel corporativismo.

Nazione

« Per noi la Nazione è soprattutto spirito e non è soltanto territorio » (8); essa è « Non razza, né regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi; moltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di se, personalità » (9). Dunque, la concezione fascista della nazione rinnega quelle naturalistiche ed anche nazionalistiche che mettevano come sue basi essenziali il suolo, la lingua, la razza. La nazione — com'è intesa dal Fascismo — è essenzialmente spirito,

tradizione, ideale comune, al di fuori e al di sopra degli individui e dei gruppi. La concezione naturalistica dei vari nazionalismi dimostra l'essenza materialistica, e quindi sfruttatrice, dei vari imperialismi che da quelli derivano. Di fronte alla concezione immanentistica di nazione, il Fascismo — riallacciandosi alla tradizione e alla concezione di Roma, che nessun popolo, mai, seppe neppure imitare — concepisce la nazione trascendente.

L'Impero

Solo da questa concezione trascendente della nazione si sbocca nella concezione dell'impero come idea di civiltà e di gerarchie tra i popoli. « Nella dottrina del Fascismo l'impero non è soltanto espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio » (10). La storia della civiltà, fino ad oggi, non conosce nel senso universale che l'Impero di Roma manifestatosi sempre in funzione civilizzatrice, prima con il diritto e la pace romana, quindi con la Chiesa cattolica, e quindi con il Rinascimento. Col primo, Roma dette all'Europa il senso dello Stato, del diritto e quindi l'unità politica; col secondo l'unità morale e religiosa; col terzo l'unità culturale; ed oggi, con l'Impero del Fascismo — sintesi dei precedenti imperi — Roma crea una società corporativa e propaga all'Europa e al mondo il nuovo ordine economico e sociale. Ogni altro impero avutosi nel mondo non fu mai universale né spirituale. Oltre l'Impero di Roma, la storia non registra che imperi coloniali; cioè di sfruttamento perchè soggetti al solo impero della forza o del danaro. L'Impero nella concezione fascista, romana, comporta la guerra e l'assoggettamento di popoli barbari, come anche di popoli in decadenza, per il trionfo della civiltà. Roma, con la sua conquista, con il suo Impero, creò e impose la civiltà.

Lo Stato

« Lo Stato — così come il fascismo lo concepisce e lo attua — è un fatto spirituale e morale, poiché concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della Nazione; e tale organizzazione è, nel suo sorgere, una manifestazione dello spirito » (11). Manifestazione dello spirito, fatto morale, e quindi volontà di potenza e d'imperio, dal che deriva che una legge

morale serra i cittadini attorno allo Stato. Non concezione contrattualistica né naturalistica; né concezione immanentistica che tutto risolve nell'io, già che « Lo Stato è un assoluto davanti al quale individui e gruppi sono il relativo » (12); ma concezione etica, forza realizzatrice della Nazione, al di fuori e al di sopra degli individui, dei gruppi e dei loro interessi. Nello Stato liberale, l'individuo è l'antitesi dello Stato, che ha per meta governare il meno possibile onde lasciare la massima libertà all'individuo. Nello Stato sovietico, l'individuo s'identifica con lo Stato; e poiché questo organizza, guida, più e meglio dell'individuo, la libertà e la proprietà e la personalità vengono annullate. Nella concezione fascista, lo Stato è *l'altro da sè* dell'individuo. Questi — riconoscendo nello Stato una forza spirituale, una volontà, un fine morale un interesse superiore ai propri interessi e ai propri fini — subordina la propria vita ideale e materiale al bene della società, del corpus (corporativismo) dello Stato; in questa subordinazione l'individuo non viene annullato, ma moltiplicato, poiché egli perfeziona la propria personalità e raggiunge la vera libertà. Lo Stato è la volontà etica imperante sulla coscienza psichica preesistente per far raggiungere un bene comune: quello della Nazione. Lo Stato etico — quale è quello fascista — è ad un tempo Stato di diritto e di equità.

Autorità, Ordine, Giustizia

Le nuove idee rivoluzionarie, lo Stato fascista le realizza ponendo il trinomio « autorità, ordine, giustizia ». Questo trinomio s'impone nei rapporti tra Stato, individui e gruppi, e tra individuo, famiglia e gruppi.

Esso, dunque, è norma di vita interiore. Nella democrazia, l'autorità, provenendo dal basso, poggia sulla maggioranza; ma questa concezione è contraria ad ogni legge naturale e storica poiché il superiore non può promanare dall'inferiore. Naturalmente, logicamente e storicamente l'autorità promana e non può promanare che dall'alto. Quest'autorità — la sola e vera possibile — impone l'ordine: e con l'ordine attua la giustizia. La giustizia è la massima delle quattro virtù cardinali, poiché la prudenza, la temperanza, la fortezza, l'uomo può attuarle per proprio conto, mentre la giustizia non si può attuare che con gli altri, cioè nella vita associata. Herbert informandosi alla duplice forma di giustizia: commutativa e remuneratrice — rilevò che la prima, avendo per obietto di dare a ciascuno il suo, cioè il suo avere, va riferita alla norma del Diritto; la seconda, avendo per obietto

di dare a ciascuno il suo, ma secondo i propri meriti va riferita all'Equità. L'una riguarda i beni materiali, l'altra i beni morali. Lo Stato fascista realizza l'una e l'altra forma di giustizia con l'autorità. Solo lo Stato può attuare la giustizia. Come senz'autorità non regna ordine, così senza questo non può avversi giustizia. Dal che deriva che là dove il principio d'autorità — promanando dal basso — poggia sulla maggioranza, non v'è vera autorità e, quindi, né ordine né giustizia. Non può esservi concezione etica dello Stato, né trascendente della Nazione, né spirituale dell'Impero; non può esistere vera gerarchia, né cosciente disciplina, né società corporativa senza il trinomio « Autorità, Ordine, Giustizia ».

Popolo

Abbattuti i privilegi feudali della nobiltà e del clero, frenati il prepotere della plutocrazia (definitivo sbocco della povera e illusa borghesia) tutti i cittadini: dall'agricoltore allo scienziato, dall'artigiano al filosofo, dall'operaio all'industriale, dal commerciante al politico, tutti fanno parte viva e integrante del popolo. Dove tutti sono popolo, dove non esistono privilegi se non quelli dell'intelligenza, dello spirito, dell'attitudine al comando, il governo non può essere formato che da uomini del popolo. Mostratasi utopistica, dannosa l'illusione del popolo sovrano; antinaturale, antistorica, oltre che assurda e caotica la concezione equalitaria; in una società fascista, corporativa, il popolo — che « è il corpo dello Stato » vede affermarsi una naturale gerarchia di valori, partoriti dal popolo stesso. Nasce così la vera democrazia, aristocraticamente intesa come governo dei migliori; nasce così il vero governo popolare, il solo possibile.

I migliori

In una società fascista, corporativa, il potere spetta ai migliori; a quella parte del popolo che — per intelligenza, preparazione, attitudine, disinteresse, spirito di sacrificio — si mostra innanzi tutto degna e quindi atta ad esercitare il potere. Quando il popolo sente nei governanti quel magistero che — come naturale aristocrazia — solo promana dalle forze dello spirito e dell'intelligenza, esso è portato alla naturale disciplina e all'obbedienza. Praticamente è questa la condizione indispensabile per attutire l'istintivo attrito tra governati e governanti. L'aristocrazia — intesa come fusione del pensiero e dell'azione — è la vera custodia della

Rivoluzione e dell'ordine nuovo. Quale che sia il nuovo ordine, morale, politico, sociale, se il comando è affidato ad una falsa aristocrazia popolare, quell'ordine è destinato alla rovina.

Il Partito unico

Un nuovo ordine morale e civile, politico e sociale come quello creato dal Fascismo postula l'esistenza del Partito unico (come in Italia il Partito Nazionale Fascista) che sotto l'egida dello Stato, collabori con il governo. Depositario dello spirito rivoluzionario, suo precipuo compito è creare la possibile armonia tra governati e governanti. Esso deve quindi, essenzialmente, essere sempre presente nel e tra il popolo per sentirne le necessità, assistere, formarlo, elevarlo; e deve, nello stesso tempo, scegliere nel popolo i migliori per la formazione dei quadri di comando. Compito delicatissimo e vitale è dunque quello spettante al Partito unico; compito di massima responsabilità politica e morale di fronte alla Nazione, allo Stato, alla Rivoluzione. Ne consegue che la scelta dell'aristocrazia del popolo — sempre intesa come uomini di pensiero e di azione — dev'essere frutto di lunga, severa, laboriosa selezione.

La Corporazione

La corporazione è l'attuazione, nel campo economico, della nuova legge morale fascista e corporativa. La corporazione impone l'egualianza tra lavoro tecnica e capitale, assoggettandone i relativi interessi a quelli supremi della nazione. La corporazione subordina la produzione al consumo invertendo il rapporto creato dall'economia liberale. La corporazione — nata come reazione al capitalismo individualistico (anonime, monopoli, trust) e al capitalismo di Stato (soviet, socialismo di Stato) — si realizza integralmente mediante la creazione del proprio patrimonio e dell'azienda corporativa. L'avvenire della corporazione postula, dunque, la fine dell'attività bancaria — com'è modernamente intesa — e la nascita dell'azienda corporativa fondata sulla giusta compartecipazione del lavoro, della tecnica e del capitale agli utili. La corporazione è la realizzazione sociale dell'economia.

Il Lavoro

Nella società fascista corporativa, il lavoro — in tutte le sue forme — è sacro. Esso è la distinzione sociale dell'uomo. Questi, se ha il dovere, ha soprattutto, il diritto di lavorare. La disoccupazione intesa come fenomeno permanente è frutto di una civiltà edonistica egoistica e materialistica che ha perduto il senso della vita e della storia. L'esercito dei disoccupati nel mondo è il marchio d'infamia civile e sociale della modernità che si presenta alla storia come il periodo della maggiore ricchezza. La società fascista corporativa si realizza integralmente quando cancella la disoccupazione come fenomeno permanente. La disoccupazione può essere intesa solo come evento saltuario; ma la corporazione nel suo avvenire dovrà essere in grado di assicurare il lavoratore dalle crisi eventuali. Il corporativismo si oppone, inoltre, a tutti quei metodi «scientifici» di lavoro che riducono l'attività del lavoro umano ad una funzione meccanica e quindi inumana. E' questa la giustizia sociale che il Fascismo va realizzando e realizzerà in pieno; a questa giustizia sociale va quindi subordinata l'economia.

La Tecnica

Quale frutto dell'ingegno umano e quindi dei lavori, la tecnica trova il suo posto nella corporazione. Ma la tecnica — nel processo produttivo — s'identifica, ad un certo punto, col progresso industriale, meccanico, con la razionalizzazione e con l'organizzazione scientifica del lavoro, per raggiungere con minore spesa un prodotto quantitativamente maggiore. La morale fascista e corporativa è per la qualità contro la quantità non solo nella politica ma anche nell'economia. Una società degna dell'attributo di « civile » deve avere come sua metà il perfezionamento dell'uomo; quindi, più che l'interesse del prodotto, della quantità, dell'industria, dell'azienda deve preoccuparsi dell'integrità, della dignità umana. L'epoca moderna parla di progresso ed asserve l'uomo alla tecnica, alla macchina, creando una schiavitù peggiore di quella dell'evo antico. Se il progresso tecnico può in un dato momento dar luogo alla disoccupazione, tale progresso va frenato. La tecnica, il progresso, la macchina, il capitale devono servire e non asservire l'uomo; è questa la morale fascista e corporativa che deve imperare nell'economia. Finora la tecnica industriale — essendo al servizio del capitalismo — ha trovato nuovi sistemi produttivi che, in gran parte, si mostravano nocivi all'uomo poiché suo unico fine era il prodotto, la

produzione; in una società corporativa, la tecnica deve avere come metà il prodotto in rapporto alle necessità dell'individuo e della società. E' l'uomo che interessa e non il prodotto.

Il Capitale

Solo in una civiltà materiale — con la decadenza dei valori dello spirito e dell'intelligenza — il capitale, essenza materiale, può dominare sovrano. Il capitalismo — frutto d'una civiltà mammonica; anti-civiltà — ha invertito i valori e il fine umani, creando il culto del danaro, il mito dell'oro, e facendo della ricchezza il fine e non il mezzo della vita. Il corporativismo è e non può essere che la fine del capitalismo, poiché riduce il capitale alla sua naturale funzione strumentale. Nell'ordine corporativo ridurre il capitale alla sua funzione naturale significa creare l'azienda corporativa; significa instaurare un nuovo ordine, una nuova giustizia distributiva. Il corporativismo, creando la parità tra lavoro, tecnica e capitale nel processo produttivo, implicitamente detronizza il capitale da soggetto dell'economia; e quindi stronca il capitalismo, inteso come degenerescenza della naturale funzione del capitale. In una società civile, morale — quale é appunto quella corporativa — ciò che ha supremo valore è l'uomo; l'uomo è espressione del lavoro e non del capitale; per questa concezione è l'uomo, e quindi il lavoro che si elevano a soggetto dell'economia.

L'Uomo e il suo fine

Poiché la ricerca del fine umano è la chiave dell'etica, noi, definendo questo fine secondo la concezione fascista, implicitamente individuiamo i principi informativi dell'etica fascista! Questa — come reazione alla degenerescenza spirituale e morale della civiltà moderna — nettamente si oppone alle concezioni egoistiche, utilitaristiche e deterministiche affermatesi negli ultimi secoli. Il Fascismo vede l'uomo « nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro di una società spirituale » (14); lo vede soggetto ad « una legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime la vita chiusa nel breve giro del piacere, per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in

cui è il suo valore di uomo » (15). Il fascista « comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che dev'essere alta e piena: vissuta per sé, ma soprattutto per gli altri vicini e lontani, presente e futuri » (16). Questi principi informativi dell'etica fascista — da cui discendono le concezioni del fine umano, della volontà e del carattere — sono la *conditio sine qua non* della società fascista corporativa. Là dove l'uomo non è considerato nel suo perpetuo rapporto con questa suprema legge morale che si eleva a norma alla sua vita individuale e sociale, è impossibile, è assurdo attuare una società corporativa. Non la vita contemplativa, non la vita pratica cioè associata, né (secondo la concezione Kantiana) la volontà possono rappresentare il fine umano. Noi — informandoci alla nostra millenaria tradizione ed alla nostra religione rivelata — affermiamo che il Fascismo, come concezione spiritualista-realistica, considera l'uomo integrale, e afferma ch'egli, per realizzare integralmente il suo valore di uomo, per raggiungere il suo fine ultimo, deve perseguire dei fini individuali e sociali, d'ordine spirituale, intellettuale e pratico. Come creatura di fronte al Creatore, l'uomo raggiunge il suo fine spirituale, osservando i comandamenti religiosi che, per il fascista sono quelli della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Come essere raziocinante, e quindi spinto dal bisogno della conoscenza, l'uomo raggiunge il fine della sua vita contemplativa (intellettuale) con lo studio, la ricerca; tenendo però presente che il sapere — pur riguardando la sua vita interiore, personale — è in diretto rapporto con la vita associata; poiché il sapere deve servire a poter meglio operare, ad essere fonte di virtù. La vita dell'individuo, dunque, non si limita a quella personale, individuale, ma si allarga e si svolge essenzialmente in quella associata. Questa egli la vive obbedendo ad una norma morale che lo vede membro della famiglia, della corporazione, della Nazione, dell'umanità; intesi questi organismi come anelli concentrici di un unico sistema. Primo anello è la famiglia; forma iniziale di vita in comune basata sull'amore e sulla solidarietà che convertono lo stimolo naturale in dovere, fanno dominare l'altruismo sull'egoismo, e completano l'uomo rendendolo padre. Secondo anello è la corporazione che realizza lo scambio degli interessi e degli utili; l'uomo, per raggiungere i suoi fini economici, attraverso l'azienda e il sindacato, sbocca nella corporazione, ove si crea un secondo vincolo di amore, di solidarietà, di lotta fra tutti i membri (produttori) i quali devono contemperare i propri con gli altri interassi, per l'interesse superiore della corporazione. Terzo anello è la

Nazione, personalizzata dallo Stato che realizza l'armonia e l'accordo delle volontà in una volontà superiore. L'uomo per raggiungere i suoi fini, quale individuo storico, deve partecipare alla vita dello Stato che in un comune vincolo d'amore, di solidarietà, di volontà di lotta e d'imperio serra in uno stesso destino tutto un popolo che nello Stato vede rappresentare e perpetuare lo spirito e la potenza, la cultura e la tradizione, la volontà e la fortuna della Patria. Quarto anello è l'umanità, cioè l'intera famiglia umana, serrata anch'essa da un vincolo d'amore di solidarietà, di lotta comune. L'umanità, intesa in senso concreto, si presenta come l'assieme di popoli in continua lotta tra loro appunto per definire e raggiungere un comune ideale di vita. Infatti, ciascun popolo nell'universalità in cui vive, afferma la propria personalità, la propria visione della vita e del mondo; e quindi si associa e lotta con altri per imporre come legge universale la propria personalità e la propria concezione della vita. L'uomo, l'individuo può partecipare a questa lotta e a questa vita dell'umanità proprio e solo mediante lo Stato, poiché solo lo Stato interpreta ed afferma la volontà e l'intelligenza, la cultura e gli ideali di un popolo. Conseguo da queste affermazioni che il Fascismo, pur proclamando la solidarietà e l'amore nella famiglia, nella corporazione, nella nazione e nella umanità; quest'amore e questa solidarietà vede in funzione di una perpetua lotta. Ma alla radice della lotta — tra individui, tra gruppi, tra popoli — vi è l'amore e non l'odio. Lottare è volere, è conquistare, è progredire, è migliorarsi; la lotta è l'essenza della vita. Dunque, nella concezione fascista, il fine supremo dell'uomo si conclude nel suo perfezionamento; ma l'uomo, essere integrale, ha necessità e quindi fini individuali e sociali d'ordine spirituale, contemplativo e pratico; questo fine supremo egli lo raggiunge obbedendo a norme divine e morali, e vivendo la vita individuale per la religione e per il sapere; e la vita associata nella famiglia, nella corporazione, nello Stato, nell'umanità. Questi fini, che sboccano in un fine unico e supremo, l'uomo può sceglierli deliberatamente e raggiungerli mediante la propria volontà.

La Volontà

La volontà è il fattore determinante nella vita dell'individuo e dei popoli. « Il Fascismo vuole l'uomo attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie: lo vuole virilmente consapevole delle difficoltà che ci sono, e pronto ad affrontarle. Concepisce la vita come lotta, pensando che spetti

all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui, creando prima di tutto in se stesso lo strumento (fisico, morale, intellettuale) per edificarla. Così per l'individuo singolo, così per la nazione, così per l'umanità». (17). Questa concezione della volontà umana si oppone a quelle fatalistiche, deterministiche e finalistiche: essa afferma che l'uomo — in virtù del libero arbitrio — può scegliere e conseguire il suo fine ultimo. Il fine umano esiste al di fuori e al di sopra dell'uomo, è altro da se dell'individuo; e questi ne ha coscienza mediante l'intuizione, il sentimento, la ragione. Scelto deliberatamente il fine e deciso di raggiungerlo, l'uomo crea «in se stesso lo strumento (fisico, morale, intellettuale) » per raggiungerlo, e quindi agisce in conformità del fine. In questo processo spirituale e morale, intellettuale e fisico l'uomo si serve della volontà, la quale non è — secondo la concezione Kantiana — il fine umano, ma l'attività di cui l'uomo si avvale per raggiungere quel fine. Le attitudini umane a nulla valgono senza la volontà: non si crea un'opera d'arte, non si scrive un trattato scientifico, non si scopre una legge naturale, non si vince una gara, non si giunge al potere se non con la volontà. Virtù, eroismo, sacrificio, santità sono frutto della volontà; e questa è madre di ogni vittoria. Volontà è la vita dell'individuo e dei popoli. E la più alta creazione dello spirito di un popolo, l'Impero, non si realizza che con la volontà di potenza e d'imperio. Il Fascismo concepisce la volontà come forza determinatrice della vita. Ciascuno è, quindi, fabbro del proprio destino. E l'individuo come i popoli si hanno la sorte che meritano.

Il Carattere

Una nuova civiltà non si realizza rinnovando leggi e istituti, ma rinnovando anche, ed essenzialmente, l'uomo, i suoi fini, i suoi ideali, il suo carattere. La civiltà moderna — concependo la vita come piacere — aveva posto quale suo fine la ricchezza, cioè i beni materiali; la civiltà fascista — concependo la vita come dovere — pone come suo fine i beni morali e spirituali. Da questo capovolgimento dei valori nasce la vera aristocrazia umana che ha come abito la virtù — virilmente intesa — la quale non è che il carattere morale, proprio dell'uomo. Questo carattere — che ci distingue dalle bestie — è appunto l'abito morale che l'uomo si crea con la volontà per raggiungere il suo fine. L'antica Roma espresse personalità e caratteri esemplari; la civiltà moderna ha espresso forti ingegni, ma non forti caratteri. È sintomatico che

l'ero moderno cominci non solo con Cartesio, ma pure con Bacon; è sintomatico poi che questi — accoppiando al suo fervido ingegno e alla sua mente lucida, un cuore corrotto e una vita immorale — ben esprime la civiltà moderna antispirituale e immorale della quale fu artefice. L'opposizione tra il sapere e la vita di Bacon simbolizza anche il divorzio della civiltà moderna tra pensiero e azione, tra vita e sapere: là dove noi insistiamo e ripetiamo che il sapere deve servire alla formazione del carattere e quindi alla virtù. Non quacquerismo, non puritanesimo, non formalismo morale — quale è appunto quello sboccato dalla Riforma — ma fortezza d'animo, virilità di propositi, maschia virtù e, insomma, temprati caratteri: questo il Fascismo vuole creare con e per la sua civiltà. Ciò mostra ancora una volta perchè la tradizione di Roma si perpetua in noi come idea-forza. L'uomo, come il Fascismo l'intende, deve correggere l'innato temperamento, dominare le passioni — che, lasciate libere, lo rendono schiavo — e quindi creare un costante equilibrio tra l'istinto, il sentimento e la ragione. Da questa volontà, da questo dominio e da questo equilibrio viene forgiato il carattere, il solo che rivela l'intrinseco valore dell'uomo e lo eleva tra i suoi simili. La virtù, intesa nella sua maschia rudezza, dev'essere il nuovo abito morale di un popolo che vuole spiritualmente dominare il mondo. Al di sopra delle doti intellettuali e fisiche, che sono innate, il Fascismo stima nell'uomo le sue virtù, il carattere morale poiché sono frutto di una lenta e continua creazione individuale. Solo i forti caratteri sono capaci di grandi passioni.

La Libertà

Vi è una libertà animale e una libertà umana. La prima è attributo dell'istinto, la seconda è attributo dello spirito; l'una è anarchia, l'altra gerarchia; questa, come esigenza di spiritualità, postula il dovere e sbocca nell'unità; quella, come esigenza di animalità, postula il piacere e sbocca nella frammentarietà. La libertà dell'uomo non consiste nel poter fare ciò che si vuole, per soddisfare l'istinto; ma nel poter agire secondo la legge morale, per raggiungere il fine umano, cioè l'umano perfezionamento. La libertà è conquista, superamento. Quanto più l'uomo si avvicina al suo fine umano, cioè quanto più si perfeziona, tanto più è libero. L'assoluta libertà è perfezione. L'umana perfezione è santità. Solo il santo è veramente e totalmente libero. Il santo si differenzia dall'uomo comune in quanto ne

rappresenta il superamento; superamento raggiunto con il continuo, cosciente, entusiasta ossequio alla legge divina e morale. Assolutamente libero è quegli che ha adempiuto a tutti i doveri. Non teorica affermazione è questa, ma rispondenza pratica. Si osservi l'uomo dalla sua prima età, da quando inizia la vita tra gli altri uomini: dalla scuola. Quando il ragazzo si sente libero? Quando ha compiuto i suoi compiti scolastici; quando ha adempiuto al suo dovere. Allora si riscontra nell'infante un'intima e manifesta gioia, uno stato di letizia, di libertà appunto perchè egli ha la coscienza di aver adempiuto al suo dovere. La libertà è adempimento di doveri; l'adempimento dei doveri è raggiungimento dei fini umani; il fine supremo dei fini umani è perfezione; quindi la libertà è perfezione. Ne consegue che per seguire il processo della libertà nella vita dell'uomo bisogna riportarsi al suo fine ultimo e ai suoi fini particolari. Dal punto di vista altamente spirituale, cioè religioso, l'uomo conquista la sua libertà obbedendo, aderendo alla legge divina; egli è tanto più libero quanto più s'avvicina a Dio. Dal punto di vista teorico (speculativo) egli conquista la sua libertà innalzandosi nell'empireo del sapere; egli è tanto più libero, intellettualmente, quanto più vasta e profonda è la sua conoscenza. Passando dalla sfera strettamente individuale a quella sociale, si constata che l'uomo raggiunge i suoi fini particolari, e quindi realizza la sua libertà, adempiendo i suoi doveri verso la famiglia, la corporazione, lo Stato, l'umanità. Il bene di questi organismi si ottiene assoggettando ai loro interessi generali gl'interessi particolari dell'individuo; il quale vivendo non solo per sè, ma soprattutto per gli altri, si eleva, si perfeziona, si approssima ai suoi fini particolari e al suo fine ultimo, e quindi realizza la sua libertà. Non diritto, dunque, ma dovere, lotta, conquista, superamento, perfezione è la libertà. Quale attrito può esservi tra la libertà dell'individuo e l'autorità dello Stato? Attrito perenne, fatale, in una società materiale che vede nello Stato il frutto di un contratto sociale, e che giudica la vita umana come conseguimento dei fini particolari, egoistici dell'individuo. Nessun attrito in una società spirituale che — concependo la vita come dovere, lotta, conquista, raggiungimento dei fini individuali e sociali cioè del bene comune — vede nello Stato, *l'altro da sè* dell'individuo, la volontà etica che ci fa raggiungere il massimo dei beni comuni; il bene della Patria, e quindi dell'umanità. Ma gli uomini non sono santi ed eroi, essi tendono a sottrarsi ai propri doveri; da questa realtà umana deriva la necessità, da parte dello

Stato, di far sì che i cittadini abbiano non la libertà ch'essi pretendono ma quella che lo Stato consente, e cioè la vera libertà, poiché « La libertà non è un diritto: è un dovere. Non è un'elargizione: è una conquista; non è una egualianza: è un privilegio » (18).

La Donna

La civiltà moderna — concependo la vita come piacere, cioè sotto un aspetto utilitario ed egoistico — ha strappato la donna dalla sua funzione e dalla sua missione. Come conseguenze logiche di questo mutamento si sono avute il mascolinizzarsi della donna, il decadere dell'autorità dell'uomo, il disintegrasarsi della famiglia, il declinare della natalità, l'infiacchirsi del senso morale e della virtù. Assurdo è il rinnovamento della famiglia, utopistico l'incremento demografico, se la donna non concepisce la vita come dovere. Il Fascismo — riedificatore dei valori umani e morali — riconduce la donna alla sua propria funzione: la maternità, nella quale ella realizza quell'esistenza naturale e spirituale in cui è racchiuso tutto il suo valore di donna. Questa creatura umana è istintiva più che riflessiva, essa è sentimento più che intelletto, quindi la sua funzione naturale, morale, e storica si risolve nell'amore; ma questo va inteso non nell'accezione moderna di fine a se stesso, ma come consacrazione alla famiglia e quindi fedeltà dell'uomo, custodia del focolare domestico, ed essenzialmente maternità, che va dal concepimento al parto, dall'allevamento all'educazione dei figli. Colei che deliberatamente si sottrae alla maternità non è donna, ma femmina: strumento di piacere. Le moderne generazioni femminili educate al culto della ricchezza, all'amore come fine a se stesso, allo sport eccessivo, ai continui svaghi, alla stolta superficialità della vita sensoria e delle sue molteplici apparenze; queste generazioni non daranno mai una buona moglie e tanto meno una buona madre. Come lo Stato — per avere ottimi cittadini e ottimi soldati — abitua gl'infanti, gli adolescenti e i giovani alla disciplina, al rischio, al pericolo; così esso — per avere ottime madri — deve educare le adolescenti e le giovani alla virtù domestica, al culto della famiglia, cioè alla maternità. Bisogna ricreare le virtù muliebri se si vuole rinnovare la società. Bisogna infondere nella donna — più ancora che nell'uomo — il disprezzo per il danaro, per la vita facile e comoda, se si vuole ch'ella affronti con letizia i sacrifici che provengono dalla famiglia, e apprenda ad assaporarne le intime gioie. Ciò non significa dover vivere una vita grigia,

monotona, severa, monastica, tra continue rinunce; ma significa che, nella esistenza, gli svaghi, le comodità, la ricchezza devono essere considerati non quale fine, ma quale mezzo, non come essenziali, ma come accessori. La virtù deve essere il fattore preminente nella vita della donna. Nella Roma antica il più alto elogio per la donna fu quello di madre virtuosa; e il migliore esempio che la storia dell'umanità ha tramandato sulla missione e sulla virtù della donna è quello di Cornelia, madre dei Gracchi. Anche quest'esempio è romano: tramandato da Roma.

La Famiglia

Base della società umana è la famiglia; tale la concezione della società e dello Stato, tale la concezione della famiglia. Questa può essere concepita sotto tre aspetti: individualista (egoismo) comunista (animale) corporativo (altruistico). Ad uno Stato democratico liberale — concepito come contratto sociale (società moderna individualistica) — corrisponde una famiglia concepita come contratto e quindi in funzione dell'individuo, del suo egoismo, del suo interesse particolare, sicché la comunità è sacrificata all'individuo. Ad uno Stato sovietico — concepito come aggregato naturale (società comunista) — corrisponde una famiglia concepita come aggregato naturale, animale, bestiale, sicché adempiuta alla funzione naturale della procreazione, la famiglia (così come avviene tra le bestie) scompare, e l'individuo è sacrificato alla specie, alla comunità. Ad uno Stato fascista — concepito come volontà etica, fatto essenzialmente morale, equilibrio degli interessi individuali e generali (società corporativa) — corrisponde una famiglia concepita come prima espressione, sociale, morale, altruistica, nella quale né l'individuo è sacrificato alla comunità, né questa a quello, poiché gli interessi dell'uno e dell'altra vengono temperati, armonizzati, sicché l'individuo, vivendo per sé e per gli altri, viene moltiplicato. Le concezioni contrattualistiche e naturalistiche (cioè bestiali) della società moderna vanno decisamente respinte, poiché esse rinnegano l'essenza spirituale e morale dell'uomo. La famiglia — completamento dell'uomo e della donna, in quanto ciascuno trova nell'altro ciò che manca in sé — va considerata soprattutto come espressione etica, poiché i doveri e i vincoli che ne derivano anno e non possono avere che un fondamento morale. L'amore che unisce i coniugi si afferma — col suggerito del matrimonio — come fatto etico, in quanto lo stimolo naturale viene convertito in dovere, in spontaneo

vincolo di fedeltà e di solidarietà. L'umana creazione converte l'elemento naturale in elemento etico, in quanto all'allevamento segue il sostentamento, la formazione, l'educazione dei figli. La civiltà moderna, considerandola come legame generato dal sangue, ha ridotto la famiglia a un fatto puramente naturale, svuotandola d'ogni contenuto. Quindi, il rinnovamento dell'istituto familiare è inderogabile ed urgente necessità dello Stato fascista corporativo, poiché uno stesso principio deve informare la famiglia e lo Stato. Anche per questo dobbiamo riportarci all'esempio romano; ed è sintomatico che mentre per il Cristianesimo il matrimonio è un Sacramento, esso per il legislatore romano era già non solo consorzio di tutta la vita, ma comunione di ogni diritto divino ed umano: « *Nuptiae sunt coniunctio maris et foeminae, consortium omnis vite, divini et humani iuris communicatio* ». La famiglia romana era un'unità super-naturale con fini intellettuali, spirituali, ideali, ed essa si allargava, si propagava e si affermava nella società con l'adozione « *actus legitimus naturam imitans ad eorum qui liberos non habent solatium inventus* ». Solo in una famiglia così concepita si ha la base della società corporativa, poiché essa è considerata essenzialmente come fatto spirituale, e l'individuo proprio in essa, col vincolo d'amore e di solidarietà, vive non per sè, ma per gli altri « vicini e lontani, presenti e futuri »; proprio in essa apprende ad assoggettare l'interesse particolare a quello generale; proprio in essa, per la prima volta, vede attuare l'autorità, impersonata come legge vivente, dal capo della famiglia; l'ordine voluto dal padre e mantenuto dalla madre; la giustizia in quanto tutti i membri della famiglia hanno pari doveri e pari diritti; la gerarchia, in quanto, in una scala di valori, si passa dal padre alla madre al primogenito al secondogenito, e così via; l'obbedienza e, infine, la naturale aristocrazia in quanto, tra i membri della famiglia, il privilegiato è il più degno, cioè quello che, mostrando forte carattere e maggiori virtù si mostra il più idoneo a perpetuare il nome e le virtù della famiglia. Base dello Stato fascista corporativo dev'essere dunque la famiglia e non l'individuo, il quale non può e non deve far valere i suoi diritti che nella e per la famiglia, prima creazione etica dell'uomo. A questa concezione direttamente si collega quella della proprietà, che nasce con la famiglia, che era concepita da Roma come un minuscolo Stato, sicché i suoi diritti poggiavano sull'istituto familiare e non sull'individuo, e il *pater familias* li esercitava non in nome proprio, ma in nome della comunità familiare.

La Proprietà

La proprietà nasce con la famiglia; l'uomo fin quando è solo, nomade basta a se stesso e non ha proprietà; ma appena ha una compagna ed i figli, che non possono seguirlo nella sua vita di lotta, egli avverte il bisogno di una sede certa, di una casa, e quindi di un campo. La proprietà è dunque attributo della famiglia. La società moderna, individualistica, concepisce la proprietà in funzione dell'individuo, ecco perchè nello Stato democratico liberale l'individuo dispone a suo libito della proprietà. Logicamente la società sovietica, sopprimendo la famiglia come concezione etica, sopprime il diritto della proprietà, il che mostra l'indissolubile legame tra l'etica e il diritto. S'impone, dunque, che nella società fascista corporativa il diritto di proprietà appartenga ad un *corpus*, alla famiglia; concezione armonica ed equilibratrice che si oppone sia all'egoismo individualistico, sia alla bestialità comunista. Ancora una volta, l'esempio viene da Roma. Infatti, il diritto di proprietà e il diritto di successione, trovavano il loro fondamento nella famiglia romanamente intesa come unità super-naturale, come minuscolo Stato avente fini super-naturali. Quindi il diritto di proprietà e di successione pertinenti alla famiglia e non all'individuo, venivano esercitati dal *pater familias* concepito non quale proprietario ma, appunto, quale amministratore esercente determinati diritti. Il *pater familias* — nei limiti stabiliti dalle proprie funzioni — disponeva dei beni solo durante la sua vita, ma non poteva disporne a suo piacimento per gli eredi; infatti il diritto di successione si limitava alla designazione dell'erede, il quale si sostituiva alla volontà del defunto senza subire alcun vincolo. Il Digesto ci fa apprendere che dopo la morte del padre, i figli non acquistano nulla di nuovo, ma conseguono maggiore libertà nell'amministrazione. « *Post mortem patris non haereditatem percipere videntur, sed magis liberam honorum administrationem consequuntur. Hoc ex causa, licet non sint haeredes constituti, domini sunt* ». Deriva da questa concezione che la proprietà è concepita — come appunto il Fascismo la concepisce — in funzione essenzialmente sociale. (Sia detto, tra parentesi, che il diritto di proprietà e di successione, tramandatichi da Giustiniano, avevano già avuto l'influsso roditore e disintegratore del pensiero greco cui sempre si oppose l'armonia, la logica, il realismo del pensiero romano. Quindi, quando alcune norme ci sembrano quasi in contrasto con l'armonia, il realismo, la spiritualità altissima, insuperata, sconosciuta del popolo romano, quelle norme sono cattive interpretazioni del pensiero greco o del suo deleterio

influsso). Come il lavoro, sotto tutte le sue forme, è concepito quale dovere sociale, così la proprietà è concepita quale funzione sociale. Ecco perchè la Carta del Lavoro prevede che quando l'iniziativa privata manca o è insufficiente nella produzione economica (quindi: proprietà) lo Stato interviene con l'incoraggiamento, il controllo o la gestione diretta. Questo principio basilare della Carta del Lavoro considera dunque la proprietà in funzione sociale, cioè come mezzo e non come fine della vita; ora s'impone che il diritto di proprietà sia pertinente non all'individuo, ma alla famiglia. L'istituto della famiglia e il diritto di proprietà e di successione devono essere informati dall'etica fascista, devono essere rivoluzionati nell'orbita della nostra tradizione romana. Famiglia su basi individualistiche, e proprietà spettante all'individuo nello Stato democratico liberale (individualismo); abolizione della famiglia e della proprietà privata e quindi proprietà dello Stato nello Stato sovietico (comunismo); famiglia su basi corporative e proprietà spettante alla famiglia nello Stato fascista (corporativismo).

La Cultura

Riferendoci alla civiltà noi dicemmo ch'essa è connubio tra pensiero e azione, tra vita pratica e cultura. Questa rappresenta la tradizione, l'intelligenza, il patrimonio spirituale di un popolo. Quando si pensa che tutta la storia dell'umanità non è che lotta tra popoli per imporre i propri ideali, per far sì che le proprie credenze e la propria visione della vita e del mondo siano universalmente accettate; quando si pensa che questi ideali, queste credenze e queste concezioni altro non sono che cultura, si può facilmente comprendere come questa, fu, è e sarà la parte essenziale nella vita di un popolo e dell'umanità. In fondo, le istituzioni politiche economiche e sociali — e lo vedremo in seguito — sono frutto di principi che trovano il loro alveo nella cultura. Da ciò consegue che una rivoluzione come quella fascista, che attinge all'universale, non può conquistare le menti e gli spiriti, né trasmettersi ed espandersi, né forgiare l'anima, la mente, le credenze e gli ideali degli altri popoli se non attuando e propagando la rivoluzione culturale, cioè creando una nuova cultura. Da quanto abbiamo detto finora sulla civiltà moderna risulta chiaro che questa — iniziatisi o, meglio, impostatasi con il soggettivismo logico cartesiano — ha stroncato la propedeutica, l'interdipendenza e la dipendenza delle varie discipline, ha creato per ciascuna di esse, l'assoluta indipendenza, l'assoluta autonomia,

generando così il frammentismo, l'anarchia, il caos culturale. Nella cultura moderna ciascuna branca del sapere è fine a se stessa: mancando un unico fine, che è quanto dire unità e autorità culturale, ciascuna branca crede di rappresentare la parte essenziale della vita teorica. Non soltanto gli studiosi, ma pur l'uomo della strada parlando ora con questo ora con quello avrà sentito dire che la vita non è che politica; mentre il filosofo afferma che tutto è filosofia; là dove l'economista asserisce che la regolatrice della vita è l'economia e che tutta la Storia è determinata da fattori economici; al contrario il giurista osserva che nulla vive senza la norma del diritto; e lo scienziato (parola ormai troppo vaga anche questa) sentenza che l'unica realtà è quella delle scienze positive; ma il sociologo dice: la vita, il sapere, tutto si compendia nella sociologia. Questa frantumazione del sapere ha generato il pullulare di moltissime altre discipline, sempre autonome e indipendenti, ciascuna delle quali pretende di avere delle proprie basi, un proprio corso e un proprio fine. Essa ha generato, inoltre, il moltiplicarsi all'infinito dell'analisi e il decadere della sintesi. Questo stato culturale si è riprodotto deleteriamente sulla formazione mentale delle nostre generazioni, sicché tra uomini di una certa intelligenza e di una certa cultura si nota l'assoluta incapacità alla sintesi, l'assoluta impotenza a riferire tutto nell'uno, già che l'unità implica la molteplicità. La confusione, anzi l'urto prodottosi nel campo culturale è duplice; tra sapere universale e sapere parziale, da un lato; e tra le branche di uno stesso sapere, da un altro lato. Confusione ed urto tra scienza e filosofia, tra filosofia e metafisica, tra religione filosofia e metafisica; e si è visto ergersi a sapere universale ora la scienza beffatrice della religione e della filosofia, e ora la filosofia negatrice della religione e della scienza. Il razionalismo è la radice di questo male; ma quello cartesiano trova il suo antecedente nel pensiero greco, nel razionalismo greco che, per primo, ridusse alla pura e fredda ragione sia ciò che riguarda i sensi, sia ciò che riguarda lo spirito. Noi non siamo facili né all'ottimismo né al pessimismo, quindi sentiamo di poter affermare — con piena obiettività e cognizione di causa — che lo stato attuale della cultura nel mondo è pauroso, disastroso; mancando di un fine unico e quindi di unità, quella moderna è la barbarie culturale, la bancarotta della cultura. Questo stato caotico, questo proseguimento sulla via dell'errore ci appaiono ancora più perniciosi in quanto comprendiamo che per superarli occorre lo sforzo, l'intelligenza, la preparazione, la volontà, la fede di molti uomini di cultura, i

quali — liberatisi dall'influsso e dalla schiavitù del sapere moderno — possano sentire, comprendere e condividere quello che noi affermiamo. Precisare l'oggetto proprio delle diverse discipline, stabilirne l'interdipendenza e la dipendenza, creare l'unità del sapere e quindi della cultura, questo, secondo noi, si deve attuare con la rivoluzione culturale. Nell'antichità il sapere — monopolio della casta sacerdotale — era essenzialmente spirituale, religioso e perciò fondato sulla fede; quando il sapere passò dai sacerdoti ai sofi o filosofi (specialmente con Socrate e Platone) la filosofia divenne il sapere per eccellenza, l'indagatrice di ogni perché, e Socrate — rinnegando i sensi e lo spirito — tutto ridusse alla pura ragione. Questo, a nostro avviso, l'errore iniziale, stroncato in un primo tempo dal pensiero romano, ma poi riaffermatosi nell'evo moderno, e in modo più nocivo, col razionalismo cartesiano che ha acuito la confusione e il conflitto tra religione metafisica filosofia e scienza. Non v'è dubbio che tre sono gli oggetti fondamentali della conoscenza: quello riferito allo spirito e quindi a Dio; quello riferito alla mente e quindi all'uomo; quello riferito alla natura e quindi al mondo. Potremmo chiamare questi oggetti super-razionale, razionale e sub-razionale. Per noi, la coscienza umana non è solo spirito (spiritualismo) né solo pensiero (razionalismo) o idea (idealismo) né solo sensi (sensismo, materialismo); essa risulta invece da tre fattori; spirituale, mentale, naturale. Se si vuole conoscere l'uomo nella sua integralità bisogna studiarlo in rapporto alle sue attività spirituali mentali e naturali (senso); e poiché la conoscenza parte dall'uomo noi precisiamo che tre sono le branche principali del sapere: metafisica (attività spirituale) filosofia (attività razionale), scienza (attività naturale). Dio essendo principio e fine della vita, la religione è il sapere universale, mentre la metafisica, la filosofia e la scienza sono le branche principali del sapere. La cultura fascista deve condurre tutte le discipline all'unità, dando il predominio a quelle inerenti all'attività spirituale, alla metafisica che noi qui consideriamo — in mancanza di termine nuovo — non come branca della filosofia, ma come attività super-filosofica, come conoscenza per intuizione. Quindi il primo posto deve spettare alla metafisica — intesa come sapere super-razionale e quindi frutto dell'intuizione, che è la parte più essenziale dell'intelligenza umana — è la metafisica (definita da Dante, nel *Convivio*, la prima scienza) che deve informare le altre branche del sapere, con il portato dell'intuizione. Fissato come oggetto della metafisica il mondo spirituale,

della filosofia il mondo razionale, della scienza il mondo naturale; fissata la religione come sapere universale, non si avrà più conflitto tra le varie branche del sapere; nè si vedrà più la filosofia elevarsi a sapere universale e pretendere che nella vita tutto è pensiero, ragione, idea, sicché lo spirito Dio, il mondo, i sensi altro non sono che pensiero, come hanno appunto affermato il razionalismo e l'idealismo. Nè si vedrà più la scienza elevarsi a sapere universale e influenzando la stessa filosofia, affermare — con concezione scientista e quindi materialista e sensista — che nel mondo tutto è materia, rapporto, energia sicché spirito, natura, intelligenza, Dio, altro non sono che energia. Noi, dunque, affermiamo che la conoscenza si può avere mercé l'intuizione (fede, spirito), mercé la ragione (pensiero), mercé i sensi. Ciascuna di queste vie della conoscenza non solo non deve rinnegare le altre, ma deve collaborare con le altre per avere la conoscenza totale. Ma è l'intuizione (fede, spirito) che deve illuminare la ragione, ed è questa che deve illuminare la conoscenza che ci viene dai sensi. C'è, e dev'esservi, insomma, una gerarchia e quindi una subordinazione tra queste vie che portano alla conoscenza. La filosofia (attività della ragione) può avere per oggetto Dio, l'uomo, il mondo dando così luogo alla teologia naturale, alla psicologia razionale, alla cosmologia; ma queste sono le vie razionali della conoscenza; quindi la filosofia non deve presumere di soppiantare la teologia rivelata (conoscenza spirituale di Dio) con la teologia naturale o teodicea; nè l'intuizione delle facoltà e delle attività dello spirito con la psicologia razionale; nè la scienza con la cosmologia. Le confusioni tra metafisica, religione, filosofia e scienza sono avvenute appunto perché la filosofia aveva negato la conoscenza spirituale e sensoria. Parte essenziale della filosofia come studio dell'uomo e dei suoi rapporti è l'Etica; ma ogni etica ha dei presupposti metafisici: poiché dalla conoscenza dei fatti spirituali si passa alle leggi morali. L'importanza dell'etica è vitale poiché informa e deve informare la politica, il diritto, la sociologia, l'economia. Definito l'oggetto della filosofia, rileviamo che la scienza, nel suo significato proprio, ha come oggetto la natura. Riepilogando: sapere universale è la religione; branche primarie la metafisica, la filosofia, la scienza. I principi metafisici informano la filosofia; e la scienza nella sua ricerca non può non uniformarsi a quei principi. Parte essenziale dell'uomo è la morale; quindi l'etica, ispirandosi ai principi metafisici, deve informare politica, diritto, sociologia, economia. Questo, a nostro avviso, il primo compito che spetta alla cultura

fascista, per eliminare l'anarchia e il frammentismo esistenti e creare l'unità culturale, l'unità del sapere. Creata l'unità, ogni disciplina avrà il proprio fine particolare ben definito, e tutte concorreranno al raggiungimento di un fine ultimo, superiore. Logicamente, le singole discipline dovranno essere rinnovate secondo la visione fascista della vita e del mondo che manterrà quei principi eterni e vitali, scartando quelli che sono fonte d'errore o che sono già stati superati dal tempo. Ma questa unità, propagata nel mondo, affermerà trionfalmente l'universalità della concezione fascista; e il trionfo sarà facile poiché le menti e gli spiriti, tormentati dal dubbio, e trascinati sulla via dell'errore, sono ormai ansiosi di verità e di unità. Questo nuovo ordine culturale eviterà il moltiplicarsi all'infinito delle varie discipline e costringerà molte di quelle oggi viventi in piena autonomia, a riattaccarsi alla branca madre, a formare ciò che la foglia è di fronte al germoglio e questo al ramo e questo di fronte al tronco. Si metterà così fine al sapere per il sapere, alla scienza per la scienza, all'arte per l'arte, poiché tutto sarà convogliato verso un unico fine. Si avrà così una cultura fascista corporativa, e non si creda che noi abusiamo di tali attributi, che, nella concezione corporativa, come l'individuo vive non solo per sè ma anche per gli altri, per un fine comune, così le singole discipline dovranno vivere non solo per sè ma anche per le altre, per un fine comune: l'unità della cultura, il sapere universale; e come l'individuo nella concezione fascista, è guidato dall'autorità, dalla giustizia, dalla gerarchia, così nel campo della cultura dovrà esservi autorità, ordine, giustizia, gerarchia tra le varie discipline. Noi siamo certi che il sorgere, l'avvento, il trionfo di una cultura fascista e corporativa sono già vicini.

Pensiero e Azione

La civiltà moderna è affermatrice del divorzio tra pensiero e azione, tra cultura e vita; divorzio che ha generato il sapere per il sapere, l'arte per l'arte, la scienza per la scienza. Conseguenza logica di tale deleteria separazione — iniziata dal pensiero greco, sanata dal pensiero romano, riacutizzata dal pensiero moderno — è stata l'antitesi tra pensiero e azione. In fondo, gli uomini di pensiero e gli uomini di azione si disprezzano a vicenda. I primi, vedendo nel sapere il fine stesso della vita, si sentono di questa i soli rappresentanti, credono di non poter nulla apprendere dall'azione, e quindi, se ne stanno rodendosi nelle ormai ingiallite torri d'avorio creando il sapere

per il sapere (errore tipicamente ellenico). I secondi vedendo nell'azione il principio, il corso e il fine della vita, si sentono di questa i soli rappresentanti, credono di non poter nulla apprendere dalla cultura, dalla conoscenza, e quindi procedono nel loro cammino informandosi solo all'azione. (errore tipicamente americano). A proposito della civiltà e del fine umano, abbiamo precisato che questo si raggiunge sentendo, pensando e agendo secondo una legge morale; abbiamo anche mostrato che i popoli si associano e si lottano (azione) per imporre le proprie idee (pensiero); dal che si conferma che l'armonia tra pensiero e azione è del massimo interesse, poiché la sua rottura produce deleteri effetti sull'esistenza dell'individuo, dei popoli e dell'umanità. Là dove il sapere ha per fine il sapere, questo non informa l'azione; e quindi questo sapere si rende inutile all'individuo e alla comunità. Là dove l'azione è fine a se stesa si ha una corsa senza fine, senza mèta; gli uomini, mancando di un punto di riferimento, di uno scopo terminale, si agitano senza posa e hanno l'intimo bisogno di agire, meglio di agitarsi. Questo stato di perenne insoddisfacimento, e di follia collettiva grava oggi sull'Europa in generale, e sulla Russia e sull'America in particolare. Chi ha visitato la Russia e l'America del nord sa di aver visto gli uomini correre senza un perchè, agire senza un fine, agitarsi perchè malati di attivismo. Noi — riferendoci a quanto abbiamo già detto a proposito rivoluzioni — affermiamo che la vita teorica, cioè il pensiero, cioè la conoscenza, rappresentano *l'essere*; mentre la vita pratica, cioè l'azione rappresentano *il divenire*; e poiché la vita nella sua unità è *essere* e *divenire*, ne consegue l'assoluta necessità del connubio e quindi dell'armonia tra pensiero e azione, connubio e armonia realizzati solo dalla civiltà romana. Il divorzio tra pensiero e azione produce un deleterio influsso sulla formazione mentale e morale dell'individuo e delle intere generazioni, poiché l'uomo crede di dover scegliere, seguire o la via del pensiero o quella dell'azione cosicché vengono a mancare nell'aristocrazia umana dei capi che siano al tempo stesso uomini di pensiero e d'azione. Questa nostra credenza trova il suo riscontro nella verità storica; infatti nell'antica Roma là dove non esisteva tale divorzio, gli uomini che accedevano alle pubbliche cariche erano dotati di cultura e di virtù, sicché la loro azione serviva d'esempio. Tutto deve essere condotto ad un unico fine: il fine umano. E poiché questo si raggiunge con la conoscenza, con la virtù, con l'azione, s'impone che la cultura, la conoscenza servano alla virtù, cioè a ben operare. Opera del

Fascismo è appunto la creazione di quest'armonia: la dottrina deve tradursi in prassi, il pensiero in azione, la cultura in vita pratica, fuori di questa concezione v'è l'arbitrio, il caos culturale, il disorientamento delle idee che portano al disorientamento, al caos morale politico sociale.

Etica

Base della concezione fascista è dunque il principio morale. Concezione etica che « investe tutta la realtà, nonché l'attività umana che la signoreggia. Nessuna azione sottratta al giudizio morale; niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali. La vita perciò quale la concepisce il fascista è seria, austera, religiosa: tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito » (19). Questo il principio informativo della vita individuale e sociale nazionale. Ma la morale, la legge morale così come il Fascismo la concepisce non è immanente all'uomo ma lo trascende, è una morale obiettiva, trascendente, una verità, una norma che l'individuo deve conquistare con la conoscenza adeguandovisi con l'azione. Ogni morale ha dei presupposti metafisici; sono i migliori, gli eletti che vengono in possesso della suprema legge morale e che questa verità fanno conoscere agli altri. Lo Stato fascista, come volontà etica, a questa legge s'informa per fare che essa divenga legge del consorzio sociale.

Politica

La civiltà moderna — considerando la politica come pura amministrazione — compie un taglio netto tra la politica da una parte e la filosofia, la scienza, l'arte, il diritto, l'economia dall'altra. Nella concezione fascista, la politica non è la scienza che insegna la opportunità di reggere gli Stati; ma la vita stessa della Nazione e dello Stato. Essa non è una delle tante branche dell'attività nazionale, ma è forza agitatrice, ordinatrice e agente che tutto pervade e controlla perché tutto sia convogliato verso un unico fine — materiale, morale, intellettuale, spirituale — fine che si compendia nel bene supremo della Patria. Lo Stato fascista è uno Stato etico, esso s'informa a dei principi morali; la vita della nazione si realizza, si compendia nella vita dello Stato, cioè nella politica; quindi la politica informa il diritto, l'economia, la scienza, l'arte perché siano diretti verso il conseguimento di un fine superiore: quello della nazione trascendente.

Diritto

« Lo Stato, come volontà etica universale, è creatore di diritto » (20). Questa affermazione non può essere compresa se non concependo la morale trascendente. Fine dell'individuo è la personale perfezione; fine dello Stato è il perfezionamento della società e il bene comune. L'individuo per raggiungere il suo fine obbedisce ad una verità morale, che esiste fuori e sopra di lui, e che egli realizza conoscendola e obbedendovi; lo Stato per raggiungere il suo fine obbedisce ad una norma morale, che esiste fuori e sopra di sé, ed esso la realizza conoscendola e creando quelle norme necessarie a tale raggiungimento. Quando diciamo diritto naturale, noi diciamo diritto che sorge da una volontà etica superiore, da una natura trascendente: quindi lo Stato, quale interprete di questa natura, per attuare la giustizia nella società, crea la norma del diritto che impera sulla società. In uno Stato etico la politica deve coincidere con il diritto; come coincise nell'antica Roma che concepiva la patria trascendente.

Il dato sociale

Il Fascismo, avendo come meta il raggiungimento di una più alta giustizia sociale, ed essendo dal suo nascere una rivoluzione non solo spirituale, morale e politica, ma anche e decisamente sociale, a questo fattore subordina l'economia. Ciò significa realizzare una giustizia commutativa determinata da una giusta distribuzione della ricchezza. Tale giustizia comporta il capovolgimento dei valori politici economici sociali. La civiltà moderna si sintetizza nella plutocrazia, che al fattore economico assoggettava quello politico e quello sociale, senza alcuna valutazione morale; la civiltà fascista subordina il fattore economico a quello sociale, questo a quello politico e questo a quello morale. (21) La giustizia sociale detronizza l'economia.

L'Economia

L'economia fascista, corporativa è dunque subordinata ad una norma morale, politica, sociale. Fine dell'economia deve essere, dunque, il bene sociale. Non la ricchezza è soggetto e fine dell'economia, ma l'uomo, la società, il lavoro. L'economia — riferendosi ai rapporti — è per sua natura sociale.

L'Arte

L'arte è attività creatrice; ponte tra il divino e l'umano, essa si attua nel bisogno di creare una vita, un mondo idealizzati dalla bellezza. L'universalità, la nazionalità, l'attualità, l'originalità, la bellezza e l'immortalità sono attributi dell'arte. Il Fascismo concepisce l'arte come manifestazione dello spirito e la vede nella sua funzione educatrice. Poiché senza volontà non si crea un'opera d'arte, ne deriva che l'artista, in quanto uomo ed essenza morale, è pienamente responsabile della sua creazione. In questa responsabilità individuale è il rapporto tra l'arte e la morale. Quando lo spirito decade anche l'arte decade. L'arte come manifestazione dello spirito tende all'universalità. Ecco perchè l'arte di un popolo concorre al magistero spirituale di un popolo sugli altri.

La Scienza

La scienza nella sua fase attuale è divenuta essenzialmente utilitaria. Più che verso il suo fine essa è orientata verso la pratica applicazione; il che mostra il decadere della spiritualità. L'invenzione pratica (il comfort) questa è ormai la meta della nuova scienza. Noi neghiamo che questo comfort sia un apporto alla civiltà. Non che si voglia il regresso — intendiamoci — ma noi neghiamo che la scienza sia il fine della vita e per questo le abbiamo negato di elevarsi a sapere universale. L'utopia del progresso come nuova religione dell'umanità si è già frantumata; essa ha ben simbolizzato la civiltà democratica liberale, cioè materiale che l'ha espressa.

Conclusione

Il Fascismo, dunque, come nuova visione della vita e del mondo, come creatore di una nuova civiltà, accetta le verità e le conquiste espresse e realizzate dalle precedenti civiltà, e ne rinnega gli errori. Alla sua base è una concezione altamente spirituale che tutto rinnova; e le sue fonti prime le trova nella nostra tradizione romana, latina, cattolica. Il Fascismo è in aperto contrasto con il portato della civiltà moderna essenzialmente materiale; ecco perchè esso tutto rinnova: l'uomo, il carattere, la fede, la cultura, e le leggi politiche, sociali, economiche, e quindi le concezioni e gli istituti della famiglia, dello Stato. Questa rivoluzione universale, che scaturisce dall'aurifero filone della nostra millenaria tradizione, imprimerà di se non solo un secolo, ma un Evo intero. Molto si è già realizzato ma molto

si dovrà realizzare nell'avvenire. Questa civiltà intuita e creata dal Genio della nostra stirpe apre le vie all'Evo fascista.

NOTE

- (1) Scritti e Discorsi di Benito Mussolini, edizione definitiva Hoepli, vol. VIII. pag. 69-70. La dottrina del Fascismo - Idee fondamentali.
- (2) id. id. p. 69.
- (3) id. id., vol. V, p. 311, discorso pronunciato il 7 aprile 1926 a Palazzo Littorio per l'insediamento del nuovo Direttorio del P. N. F.
- (4) id. id., vol. VIII, pag. 83, La dottrina del Fascismo - Dottrina politica e sociale, p. 83.
- (5) id. id., vol. VII, pag. 213, discorso del 1 ottobre 1930 in occasione della seduta inaugurale del C. N. C.
- (6) id. id., vol. VII, pag. 308, discorso del 19 agosto 1931 in occasione del centenario del Consiglio di Stato.
- (7) id. id., vol. VIII, pag. 87, La dottrina del Fascismo - Dottrina Po- litica Sociale.
- (8) id. id., vol. II, pag. 346, discorso di Napoli 24 ottobre 1922.
- (9) id. id., vol. VIII, pag. 72, La Dott. del Fasc. - Idee fondamentali.
- (10) id. id., vol. VIII, pag. 88, La Dott. del Fasc. - Dottrina Politica e sociale.
- (11) id. id., vol. VIII, pag. 85, id. id.
- (12) id. id., vol. VIII, pag. 84, id. id.
- (13) id. id., vol. III, pag. 224, discorso 28 ottobre 1923-II a Milano.
- (14) id. id., vol. VIII, pag. 69-70, Dottr. del Fasc. - Idee fondamentali.
- (15) id. id., vol. VIII, pag. 68 id. id.
- (16) id. id., vol. VIII, pag. 69, id. id.
- (17) id. id. vol. VIII. pag. 69, id. id.
- (18) id. id. vol. IV, pag. 77, discorso 24 marzo 1924 ai sindaci d'Italia.
- (19) id. id.. vol. VIII, pag. 69, Dottr. del Fasc. - Idee fond.
- (20) id. id., vol. VIII, pag. 72, id. id.
- (21) Sulla concezione della Storia, dell'azienda corporativa, della famiglia, cfr. le seguenti opere di G. A. Fanelli : 1) Discorso agli italiani - Manifesto agli europei; 2) Vigliaccheria del secolo XX; 3) Il capitale salariato; 4) Preliminari di un codice domestico, (ediz. del Secolo fascista).

(Allegato alla "Biblioteca del Covo", settembre 2021; Estratto parziale da "Fascismo", n° 2 – 3, febbraio – marzo, 1938, pp. 111 -152)